

Maniche: raramente cucite al corpetto, facevano capo a sé e si agganciavano ad esso mediante nastri o laccetti. Erano isolate per poter essere sfilate facilmente prima di iniziare i lavori.

Grembiule: non mancava mai nell'abbigliamento femminile ed era indispensabile ai fini pratici, termici ed ornamentali. Le nostre contadine non disdegnavano di abbellirlo con composizioni decorative o ricami in occasione di matrimoni e feste, mentre era quasi spoglio nei giorni lavorativi.

Mappa o Tovaglia: generalmente di lino o cotone e damascato, variamente piegato sulla testa e ricadente sulle spalle, era un capo che caratterizzava le donne dei vari paesi. Si portava il telo molto in avanti sul viso, si ripiegava o si lasciava sporgere sulla fronte, lo si legava con un fazzoletto sul capo oppure fermate sul capo con spilloni d'oro, d'argento, ottone o rame.

Fazzoletto (maccaturo) era di lino o lana finissima generalmente a tinta unita (paglierino, rosa, celeste o con delicati fiorellini). Spesso si avvolgeva intorno alla testa ed indicava lo stato civile della donna che lo indossava. Veniva fissato al capo con spilloni a seconda dei movimenti richiesti dal lavoro.

Calze: erano anch'esse di lana e confezionate in casa dalle donne d'inverno.

Scarpe: come gli uomini le donne calzavano gli "zampitti" e d'estate gli zoccoli. Solo nei giorni di festa usavano calzature di cuoio pesante e grossolano, di colore nero o marrone, senza distinzione di forma in modo da poterle calzare indistintamente sia per il piede destro e sia per quello sinistro. Anche le calzature delle donne avevano le "centrelle".

Spilloni: di argento, ottone o rame, le donne li usavano per fermare la "mappa" o la "tovaglia" sulla testa. Erano oggetti che solo famiglie benestanti potevano permettersi, come risulta dai vari "doddari".

Orecchini: dello stesso materiale degli spilloni, erano pendenti a goccia o a cerchio.

Ringraziamenti alla **PRO LOCO** che ha voluto questa ricostruzione, ed in particolare a:

- **Antonio Muccillo**, per la ricerca delle stoffe e degli accessori
- **Antonietta Mascia** per il taglio e la cucitura dei tessuti
- **Carmine Di Vincenzo** per la ricerca
- **Clara Di Lonardo**, **Assuntina Inforzato** e **Maria Di Pilla** per aver profuso impegno e passione nella realizzazione e nelle prove del costume



Chiauci
14 agosto 2014 - ore 18,30
intrattenimento musicale con
"I CAPeDANNIàRe"



Occorre innanzitutto dire che sono scarse le fonti sul modo di vestire a Chiauci, ma la consultazione di alcuni "doddari", di pubblicazioni sul modo di vestire nell'Alto Molise, qualche vecchia foto ed un'attenta ricerca negli Archivi di Stato di Campobasso, Foggia e Napoli, ci ha consentito una **RICOSTRUZIONE SARTORIALE** di quello che doveva essere verosimilmente il modo di vestire a Chiauci, utilizzando materiali, modelli e colori il più possibile simili a quelli originali.

Molto interessanti ed utili sono stati gli spunti e le notizie reperiti sul libro "Mondo contadino d'altri tempi – I costumi del Molise" di Ada Trombetta, figlia del più noto fotografo Alfredo.

Le leggi Suntuarie, dalla parola latina "sumptus", spesa, emanate per contrastare l'importazione di prodotti esteri, e per combattere la moda dei tagli e delle "affrappature" praticati nei tessuti, che rovinava metri e metri di stoffa preziosa si diffusero in Europa con il diritto romano e con le loro minuziose descrizioni sono un prezioso documento sulla moda e sulla morale antica.

Un'ulteriore preoccupazione di queste Leggi era quella di far sì che la gente portasse a lungo le vesti e che non le cambiasse troppo spesso: questa mentalità nasceva dal fatto che l'abito era considerato fin dal Medioevo un oggetto di pregio, spesso indicato come lascito testamentario.

In piena Rivoluzione francese un decreto del 29 ottobre 1793, ruppe in modo radicale le convenzioni sul vestire che erano vigenti in Europa.

Nell'Archivio di Stato di Campobasso esiste una "Risposta ai quesiti", del 1811, fatta da Giuseppe ZURLO (era Ministro dell'Interno Gioacchino Murat) sulle fogge degli abiti del paese del Regno e su Chiauci scrive:

" *LI MASCHI VESTONO DI PELLICCIONI E VESTI IN VARIE FORME.*

LE DONNE DI GONNELLA DI PANNI DI LANA CHE A GARN STENTO SI LAVORA DA POCHE IN CASA, E MOLTE SI COMPRANO PANNI VECCHI PER NON AVER POSSIBILITA' DI FARSI ABITI NUOVI.

LE BIANCHERIE SONO DI CANAPE E STOFFE ONDE SONO IMPULITE."

I vestiti che vengono ricostruiti sono di un ragazzo, di una fanciulla e di sua madre, quelli "della festa", che nei "doddari" vengono definiti "guarniti", anche se non molto dissimili erano quelli "di tutti i giorni"

L'abbigliamento **maschile**, a differenza di quello femminile, era molto simile in tutti i paesi limitrofi: c'era sempre un **cappello**, per ripararsi dal sole e dalle intemperie, fatto di lana feltrata a falda larga marginalmente girata in su, una **giacca** con falde ricoprenti appena i fianchi, la "**camiciola**" portata sotto la giacca ed i **pantaloni** lunghi fino al polpaccio, con spacchi esterni per infilarli agevolmente.

Lana: era prevalentemente questo il materiale usato perché le leggi suntuarie obbligavano i contadini ad usare la lana per il loro abbigliamento d'inverno e d'estate e perché era facile procurarsi la materia prima sia per l'abbondanza di pecore e sia perché la lana veniva barattata coi pastori che facevano la transumanza e attraversavano il Paese.

Le donne di Chiauci avevano il telaio in casa e quindi provvedevano direttamente alla tessitura, ricavandone il "**panno paesano**", molto rozzo e pesante. Solo in pochissimi casi si è riscontrato che veniva usato il fustagno o il velluto. L'esperienza popolare, poi, suggeriva di usare la lana perché "...*protegge sia dal caldo e sia dal freddo*".

Colori: sempre le leggi suntuarie obbligavano all'uso di tinte scure, anche per coprire lo sporco.

I colori utilizzati erano il nero, il blu, il verde, il grigio, il marrone. Il nero si otteneva raschiando la fuligine (*FeLIMA, RASCIA*) dei caldai e fatta bollire per circa mezz'ora. Si immergeva la lana in un secondo momento e si faceva bollire per circa dieci minuti.

Il grigio si otteneva dal mallo delle noci fresche mentre il marrone, quando non era direttamente della "**pecora nera**" era ottenuto con una minore quantità di fuligine.

Abbigliamento intimo: quasi del tutto inesistente. Solo dal 1800 si rintracciano notizie nei "doddari" di mutande lunghe fino a sotto il ginocchio e con apertura all'inguine.

Camicia: per la donna era l'unico indumento intimo di giorno e di notte, generalmente di colore bianco, di lino o canapa (tele paesane). Le donne più "**meschine**", per usare un termine dell'Inchiesta Murattiana, avevano questo capo in due tessuti: fine per le parti in vista e grossolane per le parti coperte dall'abito. Aveva un'apertura sul petto chiusa con bottoncini

Gonna: capo fondamentale dell'abbigliamento femminile, copriva buona parte del corpo dalla vita sino a sfiorare i piedi, erano strette in vita e larghe alla base, anche per favorire i movimenti e la protezione del corpo nei movimenti giornalieri. Pieghettate o increspate in vita, avevano l'apertura davanti a destra, dove veniva attaccata, internamente, una tasca, detta "**mariola**".

Si impegnavano tra i quattro ed i nove metri di stoffa per confezionare una gonna ed il peso era di circa 5 chilogrammi. Per alleviare il peso si attaccava, al di sotto del punto di vita, un rotolo imbottito di bambagia che aveva anche lo scopo di arrotondare i fianchi. Per motivi estetici non veniva mai posto davanti e la gonna, con le sue increspature, gonfiava i fianchi e terminava a campana.

Le gonne non erano mai indossate singolarmente: per ragioni "**termiche**" e per tenerne una sempre più pulita.

Corpetto: normalmente era dello stesso materiale della gonna e rivestiva il busto, lasciando generalmente scoperto il seno e le scapole. La scollatura era quasi sempre quadrata ma anche rotonda ed a punta. Venivano applicati sul corpetto alcuni ornamenti fatti di seta.